

Recensione

di Francesco Floris

Giuseppe Mura, *Sardegna, l'isola felice di Nausicaa*, Grafica del Parteolla, 2009, pagg. 583, € 24,00

Fare una recensione di *Sardegna, l'isola felice di Nausicaa* il libro che Giuseppe Mura ha recentemente scritto mi ha creato alcuni problemi.

In primo luogo perché uno studioso di storia che si accinge a recensire un'opera come questa sembra inadeguato, incapace di coglierne i caratteri che la determinano ed è portato a perdersi in considerazioni o banalmente superficiali o pesantemente critiche. In secondo luogo per la probabilità di non rendere un buon servizio a chi, con incauta fiducia, gli ha affidato la sua creatura nel momento delicato e decisivo dei suoi primi passi. Il lavoro, uscito per i tipi della Grafica del Parteolla, è articolato in undici capitoli che propongono al lettore una rivisitazione di alcune delle teorie più importanti sulle origini della civiltà nuragica. Il testo è corredato da un apparato di note e da una bibliografia imponente che documentano l'impegno di molti anni di riflessioni, di comparazioni e di pazienti indagini sul territorio.

L'autore identifica la Sardegna nell'omerica Scheria, l'isola dove, grazie a Nausicaa, Ulisse trovò aiuto e mezzi per tornare in patria; nel descrivere la società della mitica isola, l'autore assume come modello la civiltà nuragica e si serve di questo processo di identificazione per presentare la Sardegna di quel periodo non come una terra isolata e lontana, ma come il centro delle attività di un popolo di navigatori in grado di gestire un vero e proprio impero mediterraneo.

Non voglio entrare nel merito delle conclusioni che Mura propone, non sono un archeologo, ma in questa sede voglio semplicemente fare alcune considerazioni sulle emozioni che la lettura del testo suscita. Infatti, superata la tentazione di collocare il libro nella purtroppo crescente famiglia delle opere che negli ultimi anni hanno riproposto fantastiche interpretazioni del nostro passato più remoto, il testo mi è apparso orientato verso una prospettiva diversa perché l'autore costantemente ha utilizzato le fonti a disposizione per confrontare i loro dati con elementi reali che ha individuato nel territorio e in quelli che l'archeologia ha fornito e fornisce. Ho così deposto definitivamente l'imbarazzato timore imputabile alla mia poca dimestichezza con l'archeologia ed ho riconsiderato l'opera del Mura con occhio più attento, nel tentativo di trarre alcune conclusioni sul ruolo culturale che l'opera può avere.

Da questa prospettiva il libro del nostro autore ci fornisce alcuni spunti di riflessione di una qualche importanza: in primo luogo la narrazione procede entro una prospettiva che l'autore colloca entro termini rigorosamente cronologici; in secondo luogo il modo col quale egli utilizza i materiali della memoria permette di cogliere

con grande soddisfazione sia per il lettore che per il ricercatore storico una serie di suggestioni e di stimoli con i quali ricostruire un modello culturale i cui contorni di recente sono stati delineati dalla storiografia; infine il modello culturale proposto rappresenta un tentativo di ricostruire alcuni aspetti delle origini della cultura sarda, e nel contempo chiarisce il senso della cultura sarda dei nostri tempi, svelandone le radici remote. Dalla narrazione infatti emergono i temi del confronto tra dimensione personale dell'esistenza e credenze della comunità; del ruolo che questo contrasto assegna a ciascuno; del conflitto tra antiche e incrollabili credenze su cui da sempre si scandisce la vita della comunità e il bisogno di rompere gli schemi che da queste derivano in nome di un'esistenza più vera e più libera.

In base a queste considerazioni posso concludere che il libro, con i problemi che la sua lettura solleva, mi è apparso come un contributo notevole al dibattito sul ruolo che intercorre tra storia e archeologia. L'autore, i cui interessi culturali oltre che archeologici sono anche storici e antropologici, con questa sua storia contribuisce in modo originale a quel lavoro di esplorazione del passato che il dibattito tra antropologia culturale da una parte e storia dall'altra sta proponendo, in particolare, per la storia della nostra isola.

Per lungo tempo gli scritti di storia della Sardegna si sono basati esclusivamente su fonti documentali di carattere politico-diplomatico e, molto spesso, la conoscenza di tutti quegli aspetti della vita di una comunità, che concorrono a definire una cultura in senso antropologico, sono sfuggiti all'indagine rendendola monca ed incompleta. Le intuizioni di alcuni letterati hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di colmare questa lacuna. Tutti questi autori, infatti, in alcune delle loro opere hanno condotto complesse riflessioni su alcuni aspetti della storia della Sardegna e attraverso i loro personaggi hanno proposto al lettore una chiave di lettura dei tempi presenti. Il libro di Giuseppe Mura mi pare che si collochi in questa tradizione, per cui nel chiudere questo mio breve intervento auspico che la critica valorizzi adeguatamente quest'opera la cui originalità e importanza culturale è indubbia.



Sardegna Antica 17